



Diocesi di Chioggia

15 ottobre 2017 XXVIII° tempo ordinario

COSTRUTTORE DI COMUNITÀ

“Lievito di fraternità” titola il Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente, edito dalla Conferenza Episcopale Italiana nel maggio scorso. Sarà il testo guida del percorso formativo dei presbiteri della Diocesi e fornirà importanti ricadute sulle nostre comunità cristiane nello sviluppo della Visita pastorale. Già il primo capitoletto ci aiuta a vedere il prete in funzione della comunità cui è inviato. La sua vocazione trova radice nella “sequela di Gesù”, com’è per ogni discepolo, ma egli “la incarna servendo i fratelli con l’annuncio della Parola e la celebrazione dei sacramenti, raccogliendo la molteplicità dei fedeli nella comunione dell’unica Chiesa”. Lo affermava già l’esortazione Pastores dabo vobis, che proponeva la carità pastorale come via per l’esercizio del ministero e per la santificazione del ministro. La carità pastorale viene qui definita come “dedizione al popolo di Dio” che avviene soprattutto nel contesto della parrocchia, “forma di Chiesa, che vive tra le case degli uomini”. Essa “rimane prioritaria anche in un ambiente culturale come l’attuale” che non è più omogeneo come un tempo, ma registra forme di appartenenza ecclesiale e di maturità di fede le più varie. Dovrà percorrere “nuovi sentieri” per essere fedele alla sua missione, ma resta il soggetto dell’evangelizzazione. La novità è soprattutto qualitativa: “la Chiesa dev’essere libera da ogni surrogato di potere, di immagine e di denaro; deve operare in maniera creativa e accogliente per l’inclusione sociale dei poveri come per sviluppare una capacità di dialogo che sappia cercare il bene di tutti”. È un identikit su cui può benissimo lavorare un consiglio pastorale, un’equipe educativa, i vari gruppi ministeriali sia della catechesi come della carità, quelli missionari e quelli liturgici. E soprattutto il presbitero, che arriva a comprendere l’importanza dell’ascolto, il valore del “tempo perso” con le persone, la capacità di “donare attenzione, comprensione e cuore alla persona dell’altro”, la passione per la sua gente, di cui arriva a conoscere le situazioni liete e tristi in cui si dibatte. Per descrivere tutto questo il Sussidio introduce un’immagine molto suggestiva: “Egli è pronto a tenere l’orecchio nel cuore di Dio e la mano sul polso del tempo”. Non si tratta di un’azione sociale, quindi, o di un espediente psicologico, ma di tradurre nelle relazioni la contemplazione di Cristo che “ha assunto il volto dell’uomo, a partire da quello più abbandonato”. Anche in questa missione il presbitero è coinvolto come “membro del popolo di Dio”, per cui sfida ineludibile per le nostre comunità è una ecclesiology di comunione, dove la formazione dei fedeli laici risulta fondamentale, così come risultano fondamentali “gli organismi di partecipazione, primo fra tutti il Consiglio pastorale parrocchiale”; ma anche le famiglie messe in “primo piano” come “soggetti attivi della vita ecclesiale, portatori di un punto di vista privilegiato e di una ricchezza umana e relazionale unica”, e, in questo contesto, il rapporto con la donna nel rispetto della sua “identità femminile” e nella percezione “della sua genialità”; e poi lo spazio da dare alla peculiarità delle aggregazioni laicali, da apprezzare da una parte e da orientare dall’altra ad una sincera collaborazione “alla costruzione del tessuto comunitario”; e infine, ma non per ultima, l’attenzione alla presenza della vita consacrata, sia per le opere di “carattere formativo o spirituale”, ma soprattutto per sottolineare il “primato della preghiera e della vita comune. Da tutte queste attenzioni si sviluppa la proposta vocazionale, la sensibilità ecumenica e il dialogo interreligioso.

Il Vescovo ci ha chiesto di leggere interamente il testo del Sussidio in preparazione alla due giorni di ottobre. Perché non cercare tempi e forme per farlo anche con i nostri fedeli?

fr

AVVISI

Dal 15 ottobre sera al 17 ottobre pranzo al Cavallino
Corso residenziale di aggiornamento per il clero

Venerdì 20 ottobre alle ore 21 in San Giacomo
Veglia missionaria diocesana

Il Papa all’Angelus di domenica 8 ottobre

La liturgia di questa domenica ci propone la parabola dei vignaioli, ai quali il padrone affida la vigna che aveva piantato e poi se ne va (cfr Mt 21,33-43). Così viene messa alla prova la lealtà di questi vignaioli: la vigna è affidata loro, che devono custodirla, farla fruttificare e consegnare al padrone il raccolto. Giunto il tempo della vendemmia, il padrone manda i suoi servi a raccogliere i frutti. Ma i vignaioli assumono un atteggiamento possessivo: non si considerano semplici gestori, bensì proprietari, e si rifiutano di consegnare il raccolto. Maltrattano i servi, al punto di ucciderli. Il padrone si mostra paziente con loro: manda altri servi, più numerosi dei primi, ma il risultato è lo stesso. Alla fine, con sua pazienza, decide di mandare il proprio figlio; ma quei vignaioli, prigionieri del loro comportamento possessivo, uccidono anche il figlio pensando che così avrebbero avuto l’eredità.

Questo racconto illustra in maniera allegorica quei rimproveri che i Profeti avevano detto sulla storia di Israele. È una storia che ci appartiene: si parla dell’alleanza che Dio ha voluto stabilire con l’umanità ed alla quale ha chiamato anche noi a partecipare. Questa storia di alleanza però, come ogni storia di amore, conosce i suoi momenti positivi ma è segnata anche da tradimenti e da rifiuti. Per far capire come Dio Padre risponde ai rifiuti opposti al suo amore e alla sua proposta di alleanza, il brano evangelico pone sulle labbra del padrone della vigna una domanda: «Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?» (v. 40). Questa domanda sottolinea che la delusione di Dio per il comportamento malvagio degli uomini non è l’ultima parola! È qui la grande novità del Cristianesimo: un Dio che, pur deluso dai nostri sbagli e dai nostri peccati, non viene meno alla sua parola, non si ferma e soprattutto non si vendica!

Fratelli e sorelle, Dio non si vendica! Dio ama, non si vendica, ci aspetta per perdonarci, per abbracciarci. Attraverso le “pietre di scarto” – e Cristo è la prima pietra che i costruttori hanno scartato – attraverso situazioni di debolezza e di peccato, Dio continua a mettere in circolazione il «vino nuovo» della sua vigna, cioè la misericordia; questo è il vino nuovo della vigna del Signore: la misericordia. C’è un solo impedimento di fronte alla volontà tenace e tenera di Dio: la nostra arroganza e la nostra presunzione, che diventa talvolta anche violenza! Di fronte a questi atteggiamenti e dove non si producono frutti, la Parola di Dio conserva tutta la sua forza di rimprovero e di ammonimento: «a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti» (v. 43).

L’urgenza di rispondere con frutti di bene alla chiamata del Signore, che ci chiama a diventare sua vigna, ci aiuta a capire che cosa c’è di nuovo e di originale nella fede cristiana. Essa non è tanto la somma di precetti e di norme morali, ma è prima di tutto una proposta di amore che Dio, attraverso Gesù, ha fatto e continua a fare all’umanità. È un invito a entrare in questa storia di amore, diventando una vigna vivace e aperta, ricca di frutti e di speranza per tutti. Una vigna chiusa può diventare selvatica e produrre uva selvatica. Siamo chiamati ad uscire dalla vigna per metterci a servizio dei fratelli che non sono con noi, per scuoterci a vicenda e incoraggiarci, per ricordarci di dover essere vigna del Signore in ogni ambiente, anche quelli più lontani e disagiati.

Cari fratelli e sorelle, Invochiamo l’intercessione di Maria Santissima, affinché ci aiuti ad essere dappertutto, specialmente nelle periferie della società, la vigna che il Signore ha piantato per il bene di tutti e a portare il vino nuovo della misericordia del Signore.

Da Zenit - Il mondo visto da Roma



Invitati o anche eletti?

Is 25,6-10a: *“Questi è il Signore in cui abbiamo sperato”*

Quando si vivono situazioni difficili la speranza può venire meno. Il profeta Isaia fa riferimento ai banchetti sacri per evocare la speranza che deve sostenere anche nei momenti oscuri o difficili della storia dei popoli. L'intervento del Signore sarà un intervento salvifico “per tutti i popoli” perché Egli è “il Signore degli eserciti”, cioè il Signore di tutto il creato, cioè di tutti. La salvezza è annunciata in duplice aspetto. Positivamente Egli preparerà un banchetto ricco e gioioso che i popoli condivideranno nella gioia e nella comunione. Ma il Signore aprirà anche orizzonti nuovi che i popoli non riuscivano finora a vedere: eliminerà la morte per sempre, asciugherà le lacrime, ridarà anche al suo popolo l'onore perduto a causa della distruzione. Ma tutto questo avverrà “su questo monte”, sul monte del Signore, su quella città il cui re messianico Isaia aveva annunciato (oracoli messianici di Is 7.9.11). Il fondamento di questa speranza che apre orizzonti così nuovi e impensati è la stessa parola di Dio che il profeta annuncia: *“poiché il Signore ha parlato”*. E finalmente si potrà riconoscere che il Signore merita fiducia perché è fedele alla sue promesse di salvezza. Questa fiducia deve sostenere la gioia anche nell'oggi dei momenti di oscurità.

Dal Salmo 22: *“Abiterò per sempre nella casa del Signore”*.

Il salmo vede la vita presente come un cammino tra varie difficoltà e pericoli, ma che si conclude con il giungere alla meta sicura. Da pellegrini sulla terra a ospiti in Cielo. Il garante sia del cammino che della meta è il Signore. Durante il cammino Egli è il ‘Pastore’ che accompagna il gregge, che lo disseta alle acque sorgive (dono dello Spirito nel battesimo), lo nutre ai pascoli abbondanti (Pane dell'Eucaristia), lo guida nell'oscurità della notte (luce della Parola), lo protegge da ogni pericolo o assalto (l'olio, simbolo della forza dello Spirito). Alla fine del cammino Egli è l'Ospite che accoglie, che offre ristoro dalle fatiche, porge bevande fresche e cibo abbondante e offre l'accoglienza illimitata... per sempre... nella sua casa, per sua bontà e fedeltà alle sue promesse.

Fil 4,12-14.19-20: *“Tutto posso in colui che mi da forza... Dio colmerà ogni vostro bisogno”*.

Nel concludere la lettera ai Filippesi Paolo si rallegra perché ha avuto prova della loro conversione che hanno mostrato nell'accogliere i suoi consigli e inviti, cosa che hanno mostrato anche con lo stargli vicino in momenti per lui difficili. L'apostolo approfitta per dire che egli è iniziato anche a ‘bastare a se stesso’ nelle più varie e difficili situazioni della vita, ma non per autosufficienza o orgoglio, ma perché sa da chi trarre la sua forza, dal Signore Risorto: *“Tutto posso in colui che mi da forza”*. Ma ringrazia e gioisce per la vicinanza che i suoi amici Filippesi gli hanno mostrato. Il saldo verso di loro non lo farà lui ma Dio stesso rendendoli partecipi della gloria di Cristo Risorto.

Mt 22,1-14: *“Molti sono i chiamati, pochi gli eletti”*

Un'altra parabola del Regno. Essa si svolge in tre momenti. Il primo è l'invito del re alla festa nuziale già preparata e il rifiuto degli invitati (vv. 2-6). Segue la reazione del re (v. 7) che ordina di invitare come ospiti altri estranei che accettano volentieri (vv. 8-10). Infine la conclusione vede l'ingresso del re nella sala del banchetto nuziale che allontana un ospite entrato in condizioni ‘inadeguate’ (vv. 11-13). La sentenza finale, che sembra estranea alla parabola, è importante per capire il senso della parabola. Personaggio dominante è il re che con le sue direttive avvia, regola e conclude tutto il racconto. Azione principale del re, ripetuta più volte, è l'invito: *“chiamate”*. I personaggi coinvolti sono gli invitati che rifiutano o accolgono l'invito, scelta che rivela se ne sono degni o indegni. La parabola mostra la logica della storia della salvezza, storia di Dio con il suo popolo che ha inizio nel tempo e troverà il suo compimento alla fine del tempo. Nei primi invitati Gesù riconosce la sapienza di Dio nei riguardi del popolo antico che sta però rifiutando il suo invito ad entrare nel ‘Regno’: ciò provocherà la spedizione punitiva contro la città (Gerusalemme). La chiamata poi è rivolta a tutti gli altri che formeranno il popolo nuovo, la cui storia si collega all'antico, e al quale pure, oltre all'invito, sono richieste le autentiche condizioni per aver parte al banchetto del Regno. La fine della storia si ha con la venuta del re. Nella parabola si manifestano gli accenti aspri contro Israele, ma si noti anche il nesso che lega la chiesa a Israele, nel medesimo invito al Regno di Dio e come anche al popolo nuovo siano chieste condizioni adeguate per ‘stare dentro’ al banchetto del Regno. E' importante la centralità di Cristo: la festa è celebrata per lui, il figlio, lo sposo per il quale il re invita alle nozze. Di fronte al Messia Gesù gli spiriti si dividono. L'abito nuziale richiama la necessità del compimento della giustizia sottolineata particolarmente nel vangelo di Matteo (veste nuziale/battesimale). Essa è il criterio del giudizio che viene pronunciato sui singoli. Il regno dei cieli è un dono. Ad esso si è chiamati e per esso si è eletti. Tra chiamata ed elezione sta il tempo della prova. Colui che è fatto oggetto della grazia dell'invito deve dare buona prova di sé. Anche oggi è possibile constatare che molti non accolgono l'appello e non si curano particolarmente di esso, o pur accogliendo la chiamata non vivono le condizioni richieste per essere ‘da Dio approvati’ a rimanere dentro al banchetto finale del Regno (eletti).

+ **Adriano Tessarollo**